



I due cosmonauti sovietici

## Nuova avventura della «Mir» L'astronave non si chiude I due cosmonauti sovietici per sette ore nel vuoto

Pericolo di vita per i due cosmonauti sovietici della missione «Mir». Sono rimasti per sette ore nel vuoto spaziale con l'ossigeno agli sgoccioli. Il dramma nel tentativo di riparare la porta dell'astronave che è rimasta aperta. Una volta al sicuro in una sezione stagna, Soloviov e Balandin hanno scherzato: «È come avere un garage aperto. Necessaria un'altra passeggiata per tentare di chiudere l'oblò».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Hanno rischiato di morire per tentare di chiudere una porta dell'astronave i due cosmonauti sovietici che occupano attualmente la stazione «Mir» lanciata il 20 febbraio del 1986 (80 tonnellate di peso). Anatolij Soloviov e Alexander Balandin non sono riusciti a riparare in sette ore l'ingresso principale della loro casa nel cosmo e hanno appena fatto in tempo a chiudersi in una delle sezioni della nave prima che gli venisse a mancare del tutto l'ossigeno delle tute.

Il particolare drammatico è stato fornito ieri sera dal telegiornale sovietico che si è collegato con il «Zup», il centro di controllo del volo nei pressi di Mosca dove gli scienziati sovietici hanno ammesso di aver vissuto ore drammatiche nella notte tra mercoledì e giovedì quando i due uomini della «Mir», dopo aver lavorato all'esterno per sistemare una parte della copertura termoisolante che si era staccata hanno scoperto che la porta del veicolo spaziale non si chiudeva. Soloviov e Balandin hanno iniziato ad arrembiare con gli strumenti per rimediare al contratto ma i minuti hanno cominciato a scorrere inesorabilmente. La porta della «Mir» non si è chiusa. Gli astronauti sono rimasti a lavorare, in condizioni di serio pericolo, per un'ora dopo le sei precedenti di impegno esterno. Da terra ci si è resi conto che si era di fronte ad una vera e propria emergenza: l'ossigeno delle tute era agli sgoccioli e i due avrebbero dovuto rientrare precipitosamente dentro. Ma dove? Per fortuna - ha poi spiegato uno dei dirigenti responsabili del volo - la «Mir» è proprio come una nave di mare, con le sue camere stagnate. Così i due astronauti si sono riversati in una delle sezioni laterali della nave siderale.

La «Mir» sta viaggiando attorno alla Terra con una sua zona impraticabile per gli astronauti se non indossano le tute ricari-

Interdetto in Francia il più celebre cancerologo per un'intervista a favore del «diritto a morire»

# «Perché soffrire, c'è l'eutanasia» Ma l'Ordine punisce il chirurgo

Léon Schwartzberg, il cancerologo più celebre di Francia, già ministro della Sanità nelle prime settimane del governo Rocard, è stato sospeso per un anno dal suo Ordine professionale. L'esercizio del mestiere gli è stato interdetto per aver preso le difese dell'eutanasia nel corso di una intervista. L'attuale ministro della Sanità gli ha espresso piena solidarietà, l'Ordine è sotto accusa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. L'istruttoria è stata lunga e accurata. Durava dall'agosto dell'87, quando sul *Journal du Dimanche* apparve una intervista che disturbava, poiché parlava della morte e di come talvolta sia meglio affrettarla piuttosto che prolungare l'agonia. A prendere le difese dell'eutanasia era il medico più famoso del paese. Autorevole per meriti professionali, celebre anche per la schiettezza delle sue opinioni, il professor Léon Schwartzberg neanche stavolta usava le mezze tinte: «Coloro che tollerano la sofferenza degli altri sono dei torturatori: sono passivi, e sono i peggiori, poiché in più si offrono una buona coscienza. Mi fanno ridere inoltre quelli che fanno differenza tra aprire un rubinetto, eutanasia

vava origine nell'articolo 20 del codice di deontologia professionale, che recita così: «Il medico deve sforzarsi di alleviare le sofferenze del malato. Non ha il diritto di provocarne deliberatamente la morte». La sanzione comminatagli ha trovato però poi spunto formale nell'articolo 33 dello stesso codice, norma molto più banale: «Tutti i medici devono astenersi, anche al di fuori dell'esercizio delle loro funzioni, da ogni atto che discrediti la professione». I colleghi giudici, insomma, non hanno avuto il coraggio di premere il pedale della repressione fino in fondo: la sospensione di un anno dall'esercizio della professione è punizione pesante e vorrebbe essere esemplare, ma non è stata seguita da alcuna denuncia all'autorità giudiziaria. In presenza di eutanasia, scatta infatti il codice penale. Ma il tribunale professionale non è riuscito a provare che eutanasia ci sia stata. La sospensione che è stata quindi inflitta al professor Schwartzberg è un atto che punisce un presunto «delitto d'opinione». Ed è su questa considerazione, oltre che sulle basi ancora fragili del difficile dibattito sull'eutanasia, che la polemica si è scate-

nata. Claude Evin, ministro della Sanità, ha denunciato chiaro e tondo la sopraffazione di un Ordine professionale desueto e autoritario e, come la legge gli consente, ha fatto appello contro la sentenza. Il gesto permette di sospendere il giudizio definitivo e al cancerologo di continuare provvisoriamente ad operare. Neanche questa presa di posizione di Evin era scontata: tra Schwartzberg e il governo socialista infatti i rapporti erano a dir poco tesi. L'illustre medico era stato nominato ministro da Rocard alla fine del giugno '88, e dimesso dallo stesso nove giorni dopo. Fu un record di permanenza nelle stanze dell'esecutivo. Il licenziamento del neoministro era dovuto ad alcune sue dichiarazioni programmatiche giudicate prepotenti e pericolose: ai malati sarebbe stato dato libero accesso al loro dossier, le donne incinte avrebbero dovuto sottoporsi ai test anti-Aids, ai tossicodipendenti sarebbero state distribuite dosi gratuite di sostanze adeguate. Il ministro era inoltre partigiano dichiarato della liberalizzazione delle droghe e si rivelò poi sostenitore acceso dei conflitti sindacali

## Il sisma nelle Filippine Sospese le ricerche per centinaia di persone rimaste tra le macerie

MANILA. Centinaia e centinaia di persone sono ancora sotto le macerie. Le squadre di soccorso però hanno abbandonato il lavoro di ricerca. «Non sentiamo più voci, non crediamo che ci sia qualcuno vivo» ha dichiarato Dominik Dimacale, un medico volontario, riferendosi al «Christian College» di Cabanatuan dove 179 ragazzi sono stati estratti vivi dalle macerie dell'edificio di sei piani della scuola. Ma una situazione analoga si vive a Baguio: forse un migliaio, tra operai e tecnici, sono rimasti intrappolati tra le rovine di cinque fabbriche distrutte dal terremoto di lunedì. Insomma il numero delle vittime, ancora ufficialmente fermo a 400, provocate dal sisma che ha colpito le Filippine alla fine potrebbe essere anche superiore a 2000.

La terra, intanto, ha tremato ancora: due fortissime scosse telluriche (a parte le oltre duecento di assestamento) pari a 6,3 e a 5,8 gradi della scala Richter sono state registrate nell'isola di Luzon rendendo ancora più difficili le operazioni di soccorso. Ieri la signora Corazon Aquino, presidente della Repubblica, si è recata a Baguio, la località turistica di montagna più colpita dal terremoto e per la quale è stato dichiarato lo stato di emergenza. Nel corso, poi, di un sopralluogo, la signora Aquino, ha dato disposizione affinché la riativazione dei collegamenti terrestri passi in cima alla lista di tutte le priorità per consentire l'involo di viveri e medicinali alla popolazione.

Per ora i rifornimenti raggiungono Baguio per mezzo di un ponte aereo, anche se all'aeroporto, gravemente danneggiato, possono atterrare soltanto elicotteri. Decine di persone si sono ammassate nello scalo nella speranza di poter salire a bordo dei velivoli e abbandonare la città dove la situazione si va facendo sempre più critica: cominciano a scarseggiare i viveri, manca la corrente elettrica, la benzina è razionata e soltanto un distributore è ancora in funzione. Migliaia di persone si sono dirette con i loro miseri fagotti fuori città. La situazione nei parchi cittadini, trasformati in bivacchi dai terremotati si è fatta ancora più precaria a causa degli accazzoni. A Cabanatuan, come si è detto, le operazioni di soccorso sono state temporaneamente sospese per consentire alle squadre filippine e statunitensi, affluite dalla base di Clark, di esaminare attentamente la situazione e trovare il modo migliore di procedere. Oltre agli Usa, hanno offerto aiuti il Canada, la Thailandia, la Svizzera e la Corea del sud. «Ritirato dalle notizie del violento terremoto che ha distrutto parti di Luzon con molti morti e con grande sofferenza della popolazione locale, il santo Padre mi incarica di esprimere il suo personale dolore e assicurare le sue preghiere per i morti e per tutti coloro che sono stati colpiti». Lo afferma il Papa in un messaggio, firmato dal segretario di Stato, il cardinal Casaroli, inviato alla Aquino.

## I cubani sembrano disposti a «disfarsi» dei rifugiati in ambasciata Castro attacca gli «elementi antisociali» Polemica con la Spagna sui fuggiaschi

Vogliono emigrare e non hanno ancora presentato alcuna richiesta di asilo politico i quattro giovani cubani rifugiati all'interno della residenza dell'ambasciatore italiano all'Avana. I quattro si trovano su un balcone dal quale dialogano con il nostro incaricato d'affari. I cubani definiscono «antisociali» i fuggiaschi. La Spagna richiama l'ambasciatore per «consultazioni».

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Erano in 6 i ragazzi che hanno deciso di saltare il muro dell'ambasciata d'Italia per chiedere asilo. Ed i recenti avvenimenti dell'ambasciata cecoslovacca all'Avana, li hanno persuasi che era il momento opportuno. Si sono dunque avviati di buon mattino, ma una volta giunti davanti ai piccoli locali della nostra cancelleria sono rimasti perplessi: quell'edificio poco fastoso nell'avenida Paseo è sembrato loro inadeguato. Si sono quindi diretti nel residenziale quartiere di Miramar dove, in una grande villa con ampio giardino, c'è la residenza del nostro ambasciatore. Lungo la strada hanno comprato il quotidiano *Granma* ed hanno appreso che i dodici rifugiati dell'ambasciata ceca si erano consegnati alle autorità cubane.

E allora è cominciata una discussione accesa: due di loro erano dell'opinione di rinun-



Un ufficiale della ambasciata italiana parla con due giornalisti

tenenza all'associazione della gioventù per i diritti dell'uomo, un gruppo illegale. I cinque sono stati condannati a 15 anni per «terrorismo».

Dal 1977 ad oggi sono numerosi i casi di cittadini entrati nelle sedi diplomatiche straniere, soprattutto quella del Venezuela e quella del Perù che dette origine, nell'80, al massiccio esodo attraverso il porto del Mariel. Da allora in poi non si erano ripetuti episodi di simili fino alla scorsa settimana. Da quel momento in poi si è scatenata una battaglia diplomatica fra Cuba e la Cecoslovacchia mentre nella ambasciata di Spagna, e poi in quella italiana, si rifugiavano

piccoli gruppi di persone. Con la uscita spontanea di tutti gli occupanti della sede diplomatica ceca, meno i 5 che sono tuttora in casa dell'incaricato d'affari, l'attenzione si spostava sull'ambasciata di Spagna dove l'atteggiamento prudente dell'ambasciatore contrastava con le dichiarazioni del suo ministro degli Esteri, Ordóñez, che assicurava rifugio e protezione a tutti quei cittadini cubani che lo richiedessero.

Ieri la cancelleria cubana ha diffuso un durissimo commento in cui il ministro Ordóñez viene accusato di darsi aria di proconsole e di credere di vivere ancora ai tempi della co-

lonia, di ignorare che fra Spagna e Cuba non esiste nessun regolamento del diritto d'asilo. Il governo di Madrid ha deciso di sospendere sine die la riunione della commissione mista di cooperazione economica prevista per la fine del mese all'Avana e ha richiamato in patria il proprio ambasciatore a Cuba «per consultazioni» dopo le dichiarazioni del governo dell'Avana sul ministro degli Esteri spagnolo. Il ministro degli Esteri Ordóñez ha assicurato una linea ispirata alla «fermezza e alla pazienza» aggiungendo che i fuggiaschi saranno protetti finché non vi saranno sufficienti assicurazioni sulla loro incolumità.

## Crociata in Inghilterra La Thatcher «rivoluziona» il diritto di famiglia Sarà più difficile divorziare

Per rintracciare i padri che dopo il divorzio non pagano per il mantenimento dei figli il governo inglese propone di istituire una speciale agenzia. I contributi verranno detratti dagli stipendi o calcolati attraverso le tasse sui redditi. La Thatcher rivoluziona il diritto di famiglia rendendo meno agevole il divorzio e annuncia: «Una volta genitori si rimane genitori per sempre».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Allarmata dalla disintegrazione della famiglia inglese e spondata dai rappresentanti della Chiesa anglicana che in recenti dichiarazioni hanno di nuovo condannato la società «farsa», egoista e sempre più divisa la signora Thatcher ha annunciato nuovi provvedimenti «per proteggere la tradizione della famiglia» e scoraggiare il divorzio. A cominciare dalla creazione di una speciale agenzia che avrà il compito di rintracciare i padri che, dopo la separazione o il divorzio, non pagano i contributi per i loro figli.

La Child Support Agency (agenzia per il mantenimento dei bambini) sarà al centro di un nuovo disegno di legge che verrà presentato in autunno. L'intenzione è quella di far ricorso ai moduli delle tasse o ad altre fonti di dati individuali per rintracciare quei padri che si allontanano «dimenticandosi» dei loro doveri finanziari verso i figli e di obbligarli quindi, a costo di caricare i contributi sulle tasse o di farle detrarre dai loro stipendi, a pagare ciò che devono.

«Una volta genitori si rimane genitori per sempre», ha detto la Thatcher. In Gran Bretagna ci sono un milione duecentomila genitori singoli e solo un bambino su tre riceve il contributo dovuto dal genitore assente.

Ogni anno i tribunali esaminano ottantamila richieste, quasi tutte donne, i cui ex mariti sono in ritardo con i pagamenti o risultano inintercambiabili. Il disegno di legge annuncerà i dettagli delle cifre da pagare, tenendo eventualmente conto anche dei redditi individuali.

La Thatcher ha annunciato l'intenzione di istituire questa agenzia durante un discorso pronunciato al Savoy Hotel, uno degli alberghi più esclusivi del mondo, rivolgendosi ad un gruppo di donne conservatrici, i così detti «300 Group» che si batte per una presenza più forte nelle donne nella vita pubblica.

Ha riconosciuto che la situazione della famiglia inglese è fra le peggiori di tutta l'Europa:

## I neri in Usa adesso temono il genocidio per Aids, droga e violenza. È Milwaukee il centro della rivolta Per le strade americane si rivedono le «Pantere»

Nelle strade di Milwaukee, seconda città degli Usa per percentuale di neri incarcerati, sfilano, fucile in spalla, le nuove Pantere Nere. A Washington al processo del sindaco incastrato per droga il leader dei musulmani neri Farrakhan infiamma gli animi facendo leva su quello che ormai tra i neri esasperati è ormai senso comune: un genocidio premeditato, con violenza, Aids e droga.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. In caso bianco, fucile, divisa militare per le strade di Milwaukee sono tornate a sfilare le nuove Pantere Nere. Fondatori della Black Panther Militia, che conta già su 200 volontari in armi, sono Mike McGee, un barbuto reduce del '68 radical, che ora fa l'assessore e Jerrel Jones un uomo d'affari nero che dice di ispirarsi alla «filosofia» della First Lady Barbara Bush. Il fucile McGee, già protagonista

di clamorosi episodi di protesta, dice esplicitamente che il suo esercito nero si farà giustizia da solo se l'élite bianca della città continuerà ad ignorare la miseria dei neri. Ha anche fissato un ultimatum: sarà guerra aperta se la città non investirà entro il 1995 almeno 100 milioni di dollari per i servizi sociali destinati ai neri. «Ho tracciato una linea sulla sabbia. Dopo il 1995 può succedere di tutto. Tutto è permesso in amore e in

guerra. E in questo caso certo l'amore non c'entra», dice. «Le abbiamo studiate tutte. Ci sono mille e una maniera di sconvolgere la vita dei bianchi a Milwaukee. Non ci vuole molto», minaccia, facendo venire i brividi alla maggioranza bianca della città che sinora aveva prosperato, con appena qualche senso di colpa di tanto in tanto, sulla più vergognosa emarginazione del «color red». Lasciano intendere che potrebbero ricominciare ad attaccare i terroristi contro le sedi pubbliche e lo stadio comunale, oppure paralizzare ad oltranza il sistema dei trasporti con blocchi e barmate.

«Gli animali neri zoo di Milwaukee mangiano, alloggiavano e sono curati meglio di molti dei neri di questa città», denuncia McGee. E i più recenti studi della Milwaukee Urban League gli danno ragione. A questa città dell'hinterland indu-

striale che da Chicago si propaga sulle sponde settentrionali del lago Michigan, dove un terzo almeno dei 650.000 abitanti sono neri, spetta il primato nazionale delle ragazze madri nere (43,8%); il primato della sperequazione, coi neri che hanno cinque volte più probabilità di restare disoccupati dei bianchi; il secondo posto nazionale nella percentuale dei neri in galera. «Io sono come il dottore - tuona McGee - siamo tutti d'accordo che il paziente è disperatamente malato. La razza nera rischia di sparire dalla faccia della terra. E allora dico: c'è bisogno di un'operazione chirurgica. È la forza della disperazione. Un uomo che annega si aggrappa anche ad un stuzzicadenti, se questo galleggia».

Per quanto possano apparire particolarmente teatrali nel caso di Milwaukee, si tratta di

sentimenti diffusi in profondità tra gli afro-americani. Sono riusciti ad eleggere sindaci nelle grandi città, compreso Dinkins a New York, per la prima volta Douglas Wilder governatore nero nella Virginia degli schiavisti, un candidato nero contendente nell'ultra-razzista South Carolina il seggio senatoriale all'ultra destra repubblicana Jesse Helms, ma sono convinti che comunque non sarà consentito a Jesse Jackson di candidarsi alla presidenza. «Ma sì, potrebbe darsi che nel 2000 riusciremo ad eleggere un sindaco nero a Milwaukee. Ma per allora la città sarà in pieno collasso finanziario. Sindaco nero ma niente soldi. E a questo punto lo incrimineranno: avremo un sindaco nero ma in galera per uso di cocaina...», dice Jones che ha finanziato la milizia.

È questo il sentimento su cui ha fatto leva presentandosi al

processo di Washington contro il sindaco Marion Barry, incastrato per uso di crack con una trappola perfidamente tesa dall'Fbi. Il leader della Nazione dell'Islam Louis Farrakhan, un leader che per prestigio e ascolto nelle comunità nere rivalge con il «moderato» Jesse Jackson. «È un esempio di giustizia razzista» ha tuonato Farrakhan, denunciando l'intera vicenda come parte di un complotto da parte dei bianchi per screditare i politici neri: «Vogliono dimostrare che è inutile che si eleggano sindaci neri, che sono corrotti e drogati, quindi non c'è niente da fare e tanto vale eleggere un bianco».

La tesi del «grande complotto», la denuncia del «genocidio» perpetrato deliberatamente dai bianchi nei confronti dei neri non è solo una sbavatura estremista. È qualcosa di cui sono profondamente

convinti, tanto da considerarla una ovvietà, strati sempre più vasti ed importanti dei neri americani. Si susseguono, si grida ai comizi, si pubblica nelle riviste militanti, si grida quotidianamente in quasi tutte le trasmissioni delle «talk-radio» nere. L'idea è che i bianchi vogliono non solo emarginare e tenere sotto il tallone i neri ma sterminarli. Come i nazisti volevano fare con gli ebrei. Non con le camere a gas e i campi di concentramento ma diffondendo deliberatamente l'Aids, le droghe, le armi e la violenza nei ghetti neri. Esagerazioni? Certo, ma è un dato di fatto che la pensino così, e l'esasperazione ha una sua ragione. Tanto che lo stesso ministro per la Sanità di Bush, il nero Louis Sullivan, ha dovuto ammettere: «Non ritengo che sia un'esagerazione sostenere che l'americano nero è una specie in pericolo».